

*Davide Lampugnani **

TRA CONSAPEVOLEZZA E NOSTALGIA

In ascolto dei laici di una Comunità Pastorale

SOMMARIO: I. PRETI E LAICI – II. UNA COMUNITÀ PASTORALE – III. CONSAPEVOLI – IV. NOSTALGICI – V. TESTIMONI INCERTI – VI. AGENDE E INTERSTIZI – VII. FUTURO – VIII. CONCLUSIONI

I. PRETI E LAICI

Nei primi anni del nuovo millennio, una ricerca svolta su scala nazionale dal titolo *Sfide per la Chiesa nel nuovo secolo* si interroga sullo stato di salute del cattolicesimo italiano¹. L'ipotesi di partenza è che quest'ultimo si trovi ormai ad un punto di svolta del proprio cammino, chiamato a vivere in un contesto sociale e culturale sempre più mutevole rispetto a quello passato, un contesto segnato da grandi questioni che chiedono di essere affrontate con lucidità e coraggio. Tra queste, gli autori parlano, ad esempio, del crescente pluralismo religioso italiano, il quale sollecita la fede cattolica a confrontarsi con la presenza di altre religioni ma anche di una pluralità di sempre nuovi movimenti spirituali che si fanno portatori di istanze spesso molto diverse tra loro². Parlano però, ad esempio, anche di nuova evangelizzazione, quale possibile risposta ad uno scenario di progressiva «scristianizzazione» di quella popolazione italiana che, allo stesso tempo, per nascita o per tradizione culturale, continua in buona parte a dichiararsi «cristiana». Parlano però anche del ruolo della carità e della solidarietà all'interno di una società sempre più caratterizzata dalla produzione di vite di scarto oppure del ruolo del cattolicesimo all'interno dello spazio pubblico e, in particolare, dello spazio politico e mediatico. Innumerevoli sfide, dunque, che vedono come protagonisti i tanti preti che

* Professore incaricato di Sociologia presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

¹ F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

² S. PALMISANO - N. PANNOFINO, *Religione sotto spirito. Viaggio nelle nuove spiritualità*, Mondadori Università, Milano 2021.

vivono sul territorio italiano, così come i tanti laici che animano chiese, parrocchie, oratori, associazioni e comunità ad essi legate.

Tra le tante sfide considerate, quella della ridefinizione del rapporto tra preti e laici viene presentata come una delle questioni che necessariamente dovranno essere affrontate negli anni a venire con maggior lungimiranza. L'intreccio tra il progressivo invecchiamento del clero e il crescente calo delle vocazioni rende, infatti, sempre più pressante la domanda relativa al «chi può» ma, soprattutto, «chi potrà» rappresentare in un prossimo futuro il tessuto umano e sociale attraverso il quale compiere la missione della Chiesa sul territorio. Le domande poste dalla ricerca sono numerose e riguardano in primo luogo il futuro della figura del prete così come quello della figura del laico ma anche il futuro delle loro reciproche relazioni di dialogo e collaborazione. I laici nelle parrocchie sono pronti a diventare reali collaboratori oppure devono accontentarsi di restare dei semplici esecutori? I preti italiani sono in grado di assumere il ruolo di «registri», capaci di ascoltare, accogliere e valorizzare le diverse figure di laici presenti oppure è ancora egemone dentro di loro una concezione rigidamente gerarchica e clero-centrica? In gioco è, dunque, l'immagine e la forma della Chiesa – italiana e non solo – soprattutto nella sua particolare declinazione territoriale locale. I risultati della ricerca del 2003 riguardano esclusivamente il punto di vista del clero italiano e tuttavia sono sufficientemente chiari. Spiegano, infatti, gli autori:

[...] potremmo concludere dicendo che i preti oggi amano sì attorniarli di laici, ma per attribuire loro ruoli diversi da quelli di corresponsabili nella gestione e nella programmazione della parrocchia che frequentano; e, qualche volta, per confinarli nel ruolo di comparse o di spettatori di uno spettacolo il cui copione ricco, nutrito e persino aggiornato è già stato deciso altrove. Più che abitanti di una casa che appartiene a tutti, più che familiari o conviventi, i laici in parrocchia sono, per una buona parte dei sacerdoti italiani, inquilini che frequentano una struttura saldamente in mano al clero³.

Vent'anni dopo queste stesse questioni e queste stesse domande non possono che essere ancora una volta e, forse ancora di più, all'ordine del giorno. Difatti, anche solo osservando l'andamento dei dati sociodemografici, emerge chiaramente come i preti siano in costante diminuzione,

³ L. BRESSAN, «Chiesa di popolo o Chiesa di élite? Stili dell'azione pastorale», in F. GARRELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003, 158-159.

sia a causa dell'invecchiamento del clero che a causa del calo delle vocazioni⁴. A fronte di questo scenario emerge, inoltre, come i circa duemila preti attualmente chiamati ad abitare le parrocchie e le Comunità Pastorali della diocesi di Milano spesso faticano sempre più a confrontarsi e a trovare un equilibrio personale e comunitario tra una pluralità di esigenze e di tensioni che continuamente rischiano di lacerare e di indebolire i tessuti della Chiesa locale⁵. Al loro fianco, infine, si trovano centinaia di migliaia di laici: uomini e donne che mettono la loro vita al servizio della catechesi, dello sport, della carità o della liturgia. Anche loro sono chiamati a confrontarsi e a trovare nuovi equilibri in un contesto in rapido mutamento.

II. UNA COMUNITÀ PASTORALE

Questo articolo ha l'obiettivo di indagare il punto di vista dei laici rispetto alla diminuzione del numero di preti a livello parrocchiale. Tuttavia, non vuole farlo parlando, in generale, dei laici italiani oppure dei laici della diocesi di Milano. Vuole farlo piuttosto partendo dal punto di vista dei laici di una specifica Comunità Pastorale⁶, incontrati in una specifica finestra temporale del loro specifico cammino. L'obiettivo non è, dunque, certamente quello di quantificare e di generalizzare dei risultati

⁴ Cf A. BONANOMI - G. RIVELLINI - P. BRAMBILLA, «Quanti preti? Per quale popolo?», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 177-213.

⁵ Cf G. COMO, «Il tempo per accordare gli strumenti», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 235-266.

⁶ Le Comunità Pastorali vengono istituite nella diocesi di Milano come specifico modello di unità pastorale il 13 aprile 2006 dal Card. Dionigi Tettamanzi. Possono essere definite come «una forma di unità pastorale tra più parrocchie (di solito di una città o di un comune con almeno due parrocchie o anche di un'area omogenea comprendente parrocchie distribuite in più comuni) che hanno una cura pastorale unitaria e sono chiamate a un cammino unitario e coordinato» (D. TETTAMANZI, *Verso una nuova strategia pastorale per la chiesa ambrosiana*, Appendice all'omelia della messa crismale dell'anno 2006). Una comunità pastorale rappresenta un soggetto canonicamente costituito, con figure ministeriali ad essa destinate ed elementi distintivi quali, ad esempio, una sede e una denominazione. Riferimento per la conduzione unitaria di una comunità pastorale è il Consiglio pastorale della comunità pastorale. Inoltre, una comunità pastorale è caratterizzata dall'individuazione di un presbitero quale Responsabile della comunità pastorale, il quale è altresì canonicamente parroco di tutte le singole parrocchie che compongono la comunità.

a partire dallo studio di una popolazione rappresentativa⁷. Piuttosto, l'obiettivo è quello di muoversi adottando un approccio metodologico definito «qualitativo»⁸ o anche «non-standard»⁹, più limitato dal punto di vista rappresentativo ma incredibilmente più raffinato nella capacità di far emergere la pluralità e la profondità dei significati attivati dagli attori sociali per interpretare i processi sociali oggetto d'indagine. Detto altrimenti, l'obiettivo di questo lavoro è quello di dare voce ad alcuni laici di una particolare Comunità Pastorale della diocesi di Milano, così da poter ascoltare le loro storie e i loro racconti, così da poter scoprire attraverso le loro parole cosa significa vivere una Chiesa locale caratterizzata dalla presenza di un sempre minor numero di preti.

Questa particolare Comunità Pastorale è stata scelta tra tante altre possibili sulla base di tre motivi principali. In primo luogo, essa rappresenta un caso di studio «medio» all'interno del panorama della diocesi di Milano. Corrispondente ad una cittadina di circa ventimila abitanti, non è parte né del tessuto urbano che caratterizza una grande città come Milano oppure come altri capoluoghi di Provincia, né di quelle aree più periferiche e isolate che si trovano ai margini della diocesi. In secondo luogo, la Comunità Pastorale scelta ha alle spalle un percorso sufficientemente lungo e consolidato da costituire una vera e propria storia comunitaria su cui poter riflettere in modo approfondito. Composta inizialmente da tre parrocchie storicamente autonome, ha intrapreso in una decina di anni un cammino che l'ha condotta a diventare a tutti gli effetti una Comunità Pastorale, con un unico parroco e un unico vicario e con la progressiva unificazione di ambiti fondamentali della vita parrocchiale come, ad esempio, la pastorale giovanile oppure lo sport¹⁰. Infine, la Comunità Pastorale è stata scelta in virtù della drastica e repentina diminuzione del numero di sacerdoti attivi al suo interno. Difatti, nel giro di pochi anni i sette sacerdoti presenti si

⁷ Per raggiungere questo diverso obiettivo, sarebbe stato necessario impostare diversamente il disegno della ricerca, predisponendo, ad esempio, un questionario strutturato attraverso domande aperte e/o chiuse da somministrare ad un campione statisticamente rappresentativo dei laici della diocesi di Milano.

⁸ P. CORBETTA, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2014.

⁹ A. MARRADI, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁰ La Comunità Pastorale oggetto d'indagine è caratterizzata dalla presenza di un unico Consiglio pastorale, composto da alcuni membri eletti dai parrocchiani, da alcuni membri nominati dal parroco e da alcuni membri di diritto. I consigli per gli affari economici sono invece ancora tre, uno per ogni parrocchia componente la Comunità Pastorale.

sono ridotti a tre, portando il tessuto parrocchiale a doversi forzatamente confrontare con molte sfide inedite e di non facile soluzione.

Dal punto di vista metodologico, come detto, si è scelto di adottare un approccio di tipo «qualitativo» o «non-standard». In particolare, la Comunità Pastorale è stata indagata attraverso la tecnica dell'intervista in profondità¹¹, utilizzata per far emergere la complessità del vissuto personale e comunitario di alcuni laici posti all'interno dei diversi ambiti della vita parrocchiale. In totale sono state condotte dieci interviste, tra il mese di marzo e il mese di maggio del 2022. In una prima fase, sono stati intervistati il parroco e il vicario, al fine di ricostruire le principali tappe attraversate negli ultimi anni dalla Comunità Pastorale, nonché la sua strutturazione attuale. In una fase successiva, sono stati intervistati alcuni laici, intesi come rappresentanti delle diverse anime della comunità: dagli oratori alla catechesi, dallo sport alla Caritas, dal Consiglio pastorale alla liturgia¹². Il criterio di selezione, dunque, non ha tenuto conto di variabili sociodemografiche pur certamente significative, come, ad esempio, il genere, l'età oppure il titolo di studio; bensì si è concentrato esclusivamente sulla salienza degli intervistati rispetto alla centralità della vita parrocchiale. Ciò naturalmente ha condotto ad escludere oppure, in ogni caso, a sottostimare il punto di vista di alcuni laici della comunità, come, ad esempio, quello dei più giovani oppure quello di coloro che si trovano più ai margini della vita parrocchiale¹³. Ciò nonostante, la trascrizione e l'analisi dettagliata delle interviste condotte ha consentito di far emergere numerosi snodi significativi capaci di illuminare le rappresentazioni e le pratiche attivate da parte dei laici di fronte alla diminuzione del numero dei preti. Nei prossimi paragrafi verranno discussi i principali risultati emersi.

¹¹ R. BICHI, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma 2007.

¹² In particolare, tra gli otto laici intervistati, sei sono anche membri del Consiglio pastorale.

¹³ Il campione e le interviste sono stati realizzati seguendo un criterio di «rappresentatività sociale», piuttosto che di «rappresentatività probabilistica». Ciò ha significato, in particolare, adottare un approccio teso a valorizzare «la lettura degli aspetti socialmente cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto peculiare di attori/testimoni, i quali esprimono orientamenti e comportamenti che si presentano nella fattualità empirica e che rappresentano, dunque, modi e forme della socialità, del vivere associato», vedi R. BICHI, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2004, 78.

III. CONSAPEVOLI

Alla fine dell'incontro con i laici intervistati non si resta con l'amaro in bocca. Certamente, come si mostrerà meglio nei prossimi paragrafi, le sfide poste all'orizzonte sono numerose e complesse. Tuttavia, dalle loro parole appare evidente una forte consapevolezza delle specifiche trasformazioni occorse nella loro Comunità Pastorale, così come delle più ampie trasformazioni storiche e sociali che toccano la diocesi e, più in generale, il cattolicesimo italiano. Da una parte, infatti, il percorso seguito dalla Comunità Pastorale appare loro chiaro: negli anni, la progressiva diminuzione del numero di preti attivi all'interno delle tre parrocchie ha richiesto sia una riorganizzazione in senso più unitario e comunitario dei diversi ambiti pastorali, sia soprattutto un maggior coinvolgimento e una maggiore responsabilizzazione dei laici nella loro gestione. Dall'altra parte, come si mostrerà soprattutto più avanti¹⁴, appare loro chiaro che, più in generale, il futuro delle parrocchie e delle Comunità Pastorali diocesane richiederà ulteriori passi avanti in termini di riorganizzazione e soprattutto in termini di maggior coinvolgimento e responsabilizzazione da parte dei laici.

In questo specifico caso studiato, la consapevolezza maturata sembra essere il frutto di un percorso di lungo periodo, di un cammino relazionale compiuto dai preti e dai laici, sancito nel 2008 con la costituzione della Comunità Pastorale, preparato già nei due anni precedenti e proseguito nel tempo fino ad oggi. Tutti gli intervistati sottolineano come i diversi parroci e vicari susseguitisi negli anni abbiano sempre cercato di coinvolgere e di delegare responsabilità nei diversi ambiti della vita parrocchiale, preparando così le tre parrocchie della comunità ad un futuro segnato da un minor numero di preti e, di conseguenza, da una loro minor disponibilità in termini di energie e di tempo.

In questo senso, dal punto di vista organizzativo, effettivamente i laici della Comunità Pastorale mostrano una grande capacità di portare avanti in modo autonomo e responsabile le diverse attività pastorali. Gli oratori, ad esempio, sono seguiti nel loro funzionamento da giovani educatori e da adulti (come singoli oppure come coppie) che si occupano di aprire e chiudere gli spazi, di servire nei bar, di organizzare i giochi e i laboratori del sabato e della domenica, di sorvegliare e di accompagnare gli adolescenti e i giovani. Anche per quanto riguarda la catechesi, i laici sembrano

¹⁴ Cf *infra*, 228-231.

essere in grado di organizzarsi autonomamente nelle attività più ordinarie, facendo riferimento alla figura del parroco o del vicario solo in caso di particolari necessità oppure in momenti predefiniti nel corso dell'anno. Infine, anche due ambiti fondamentali come quello della Caritas parrocchiale e quello dello sport mostrano una buona autonomia dal punto di vista organizzativo. La prima agisce in modo unitario e comunitario addirittura da prima della costituzione della Comunità Pastorale, soprattutto grazie alla presenza attiva di numerosi laici che gestiscono il centro di ascolto e i diversi servizi legati all'offerta di aiuti alimentari e di vestiario. Per quanto riguarda lo sport, invece, negli ultimi anni si è intrapreso un cammino che ha portato a fondere le tre società sportive originarie in un'unica società, permettendo così una gestione più integrata e coordinata delle diverse squadre calcistiche e pallavolistiche che animano la vita della comunità.

La grande consapevolezza dei laici intervistati rispetto alla necessità di avviare nuovi processi di fronte alla continua diminuzione del numero di preti è testimoniata anche dalla ricorrenza nelle interviste dell'espressione «tirarsi su le maniche». L'interpretazione è chiara: se i preti sono sempre meno e hanno sempre meno energie e tempo, è necessario che i laici facciano dei passi avanti nella vita della parrocchia, accettando di assumersi maggiori responsabilità e di camminare con più autonomia, anche senza la presenza costante di figure direttive come quelle del parroco oppure del vicario. In altri termini, sembra che il piano più prettamente organizzativo della vita parrocchiale sia più facilmente e soprattutto più consapevolmente presidabile da parte dei laici. Diverso il discorso per quanto riguarda il piano della vita di fede e, soprattutto, dell'evangelizzazione, come si mostrerà tra poco¹⁵.

IV. NOSTALGICI

A questo punto, però, una domanda può sorgere spontanea: davvero di fronte alla diminuzione del numero dei preti, i cambiamenti necessari possono essere accompagnati con così tanta consapevolezza da parte dei laici? La risposta, certamente, è in parte negativa. Difatti, in tutte le interviste realizzate si sottolinea come una parte ancora significativa dei parrocchiani rimpianga apertamente il passato, opponendosi con forza alle

¹⁵ Cf *infra*, 223-224.

trasformazioni effettuate oppure da effettuare, sia sul piano più organizzativo che su quello della vita della fede. In particolare, sembrano essere due i fronti principali lungo i quali va esercitandosi questa nostalgia. Per un verso, molto forte è la nostalgia da parte di alcuni per il modello «una parrocchia-un parroco», egemone a livello pastorale almeno fino al 2006. Come detto, la Comunità Pastorale studiata è il frutto della fusione di tre parrocchie storicamente autonome tra loro. In questo senso, è chiaro come il passaggio ad un unico parroco e ad un unico vicario sia stato tutt'altro che semplice, suscitando malumori e resistenze da parte di alcuni. Questo, per esempio, rispetto alla possibilità di mantenere inalterato il calendario delle celebrazioni liturgiche (feriali e/o festive) delle singole parrocchie. In questo caso specifico, appare particolarmente «spinosa» la questione della celebrazione a livello di Comunità Pastorale dei momenti liturgici forti, come, per esempio, la veglia per la Santa Pasqua. Evidente, da parte di alcuni laici, è la nostalgia rispetto alla possibilità di avere una veglia in ogni parrocchia, così come sempre fatto, senza la necessità di doversi spostare altrove.

Per un altro verso, gli intervistati sottolineano come sia molto forte anche la nostalgia da parte di alcuni laici per un modello pastorale caratterizzato dalla presenza continua e, soprattutto, direttiva del parroco in parrocchia. In questo caso, la nostalgia elegge come suo oggetto privilegiato la persona stessa del parroco, sia in quanto figura capace di guidare e di controllare personalmente ogni attività delle diverse realtà parrocchiali, sia soprattutto come figura di riferimento a livello relazionale e spirituale. Una figura sempre presente e disponibile, poiché residente a tempo pieno in ciascuna delle tre singole parrocchie. Emblematiche in questo senso appaiono da parte di alcuni laici frasi come: «ai miei tempi il prete abitava qui a fianco, finivi di lavorare, gli suonavi il campanello e ti fermavi a fare due chiacchiere».

Laici consapevoli del cambiamento in atto, dunque, eppure consapevoli anche che non per tutti è così e che la nostalgia esercita ancora la sua forza su molti. Quello che si delinea è uno scenario che a livello di Comunità Pastorale risulta essere tutt'altro che omogeneo per quanto riguarda l'atteggiamento dei laici nei confronti del ruolo del prete e soprattutto nei confronti delle diverse possibilità di cammino in termini pastorali. Nuovamente, tuttavia, è da sottolineare come sia certamente significativo che i laici intervistati mostrino una grande consapevolezza sia nei confronti del proprio ruolo, sia nei confronti della persistenza di laici maggiormente

caratterizzati da posizioni di chiusura e di resistenza rispetto alle trasformazioni in atto.

V. TESTIMONI INCERTI

Le sfide certamente non mancano. Una prima sfida che tocca la comunità studiata per quanto riguarda la diminuzione del numero dei preti è sicuramente data dal rapporto tra i laici e la vita di fede. Più precisamente, se come detto in precedenza, sembra essere forte la consapevolezza e la capacità degli intervistati di muoversi autonomamente e responsabilmente dal punto di vista organizzativo, più ambivalente è il loro rapporto con quelle attività che riguardano direttamente la testimonianza della fede cristiana nei diversi ambiti della vita parrocchiale. Di fatto, la riduzione del numero di sacerdoti attivi in una Comunità Pastorale non comporta solo la necessità di ripensare molte attività, rendendole così più unitarie e meno «clero-centriche», bensì anche la necessità da parte dei laici di fare nuovi passi avanti su terreni ancora inesplorati, come appunto quelli dell'evangelizzazione oppure dell'educazione alla fede cristiana. Detto in altri termini e con maggiore concretezza: può un laico tenere la preghiera della domenica pomeriggio se il prete non riesce ad arrivare in tempo? È in grado, per esempio, di realizzare un piccolo commento al Vangelo della domenica per un gruppo di giovani?

La questione posta è molto interessante, poiché gli intervistati su questo punto sembrano dividersi. Alcuni si dichiarano pronti e disponibili a fare dei passi avanti in questa direzione. Addirittura, in alcuni casi, alcuni laici raccontano di essersi già assunti la responsabilità di tenere un momento di preghiera per i giovani dell'oratorio oppure di essere andati oltre le mere aspettative organizzative loro rivolte come allenatori oppure come catechisti. Ad esempio, cercando occasioni di incontro personale con i giovani dell'oratorio e con le loro famiglie oppure con i ragazzi e le ragazze delle squadre di calcio e di pallavolo. In questi casi, gli intervistati sottolineano come il reale discrimine per quanto riguarda i passi avanti in termini di impegno nella preghiera comunitaria oppure nell'educazione alla fede cristiana sia dato dal livello di maturità della fede raggiunto dai singoli laici. Per alcuni, questo discrimine può essere interpretato come una semplice differenza in termini di preparazione teologica oppure spirituale, mentre per altri può essere interpretato più come una questione di carisma e di predisposizione personale («alcuni laici sono più portati per queste cose»).

Altri intervistati, tuttavia, mostrano non pochi dubbi e incertezze rispetto alla possibilità di coinvolgere e responsabilizzare maggiormente i laici in attività legate più direttamente alla vita di fede. In particolare, sottolineano la grande fatica nel far comprendere l'importanza di un maggior contributo attivo in questa direzione. Difatti, molti laici concepiscono il loro servizio nella comunità ancora esclusivamente in termini organizzativi, rifiutando ogni possibile sconfinamento e contaminazione altrove, in virtù di un generalizzato sentimento di inadeguatezza («organizzare i giochi oppure una cena va bene, però non chiedermi di tenere la preghiera oppure di commentare il Vangelo della domenica»). Altri laici, invece, pur consapevoli della riduzione del numero di preti presenti, restano ugualmente fedeli ad una rappresentazione della vita parrocchiale «clero-centrica», fondata attorno alla necessità per il parroco o per il vicario di arrivare sempre e ovunque in prima persona, così da poter presidiare e dirigere tutte le attività più direttamente legate alla fede cristiana. Anche nel caso in cui il prete non riesca ad arrivare in tempo, l'aspettativa di alcuni laici resta legata alla necessità che sia lui a dare direttamente l'input per assumersi la responsabilità nella conduzione di una specifica attività («ah, se non me lo dice il parroco, io non lo faccio»).

Alla luce di questa ambivalenza di atteggiamento, appare particolarmente interessante osservare come tutti gli intervistati portino con sé la percezione di una profonda differenza tra preti e laici, sia in termini di preparazione che in termini di carisma. Da una parte, il prete è rappresentato come in generale sempre «più preparato», «più profondo», «più attento» rispetto ai laici, soprattutto per quanto riguarda quelle attività legate alla preghiera e al commento e alla meditazione del Vangelo. In questo caso, la sua maggior legittimazione a occuparsi di questi momenti si fonda su una percezione di maggior competenza in termini teologici, biblici e, più in generale, spirituali. Dall'altra parte, il prete è rappresentato come caratterizzato, in ogni caso, da un maggior carisma rispetto al laico. Le sue parole sono viste come sempre «più ispirate» rispetto a quelle del laico. Così spiega, ad esempio, il responsabile di un oratorio: «Il don ha sempre un'altra valenza, in modo particolare le sue parole. Cambia tutto rispetto alle mie parole di laico. Questo non vale solo per la catechesi ma più in generale per ogni ambito pastorale».

VI. AGENDE E INTERSTIZI

Ora, se, come detto, i laici intervistati, pur tra qualche ambivalenza e titubanza, si mostrano sufficientemente consapevoli delle trasformazioni in atto, cosa si aspettano dal clero e, più in generale, a livello pastorale? Consapevoli della diminuzione del numero di preti nelle parrocchie e nelle Comunità Pastorali, come pensano possa ridefinirsi il rapporto tra preti e laici? A cosa sono disposti a rinunciare e a cosa, invece, non sono disposti a rinunciare, a fronte di una minor disponibilità in termini di tempo ed energie? Dal caso preso in esame, emerge come i laici convergano verso la necessità di compiere almeno due movimenti pastorali, diversi eppure tra loro profondamente intrecciati: una riorganizzazione delle agende dei preti e una maggior attenzione nei confronti dell'incontro personale.

Il primo movimento costituisce un tema di discussione certamente non semplice e certamente non nuovo a livello pastorale ed ecclesiale¹⁶. È possibile ridefinire le agende quotidiane e settimanali dei preti, sgravandoli così di tutta una serie di incarichi che potrebbero essere delegati a laici fidati? Secondo gli intervistati, la risposta è pienamente affermativa e chiede, però, di prendere seriamente in considerazione la possibilità di esentare maggiormente parroci e vicari dalla gestione e dal controllo in prima persona di numerose sfere della vita parrocchiale. A partire da quelle a carattere più tecnico, burocratico o amministrativo¹⁷. Ad esempio, si chiede provocatoriamente una catechista intervistata:

Quando in una Comunità Pastorale ci sono sette o otto scuole dell'infanzia e il parroco è presidente di tutte loro, a quanti consigli di amministrazione deve partecipare ogni trimestre? Io non credo che si diventi sacerdoti per presiedere consigli di amministrazione.

Inoltre, questo movimento di riorganizzazione delle agende del clero, secondo i laici intervistati, non può prescindere dalla capacità di affron-

¹⁶ Si pensi, solo per fare un esempio tra i tanti possibili, all'invito rivolto da papa Francesco ad alcuni presbiteri durante la loro ordinazione ad essere «pastori» piuttosto che «funzionari». Si veda l'omelia presso la Basilica Vaticana del 21 aprile 2013 disponibile al link: https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130421_omelia-ordinazione-presbiterale.html.

¹⁷ Tra gli ambiti maggiormente citati nelle interviste si trovano, ad esempio, quelli legati alla gestione degli affari economici e delle questioni tecniche riguardanti la vita di una parrocchia (ristrutturazioni edilizie, manutenzione ordinaria e straordinaria di impianti di riscaldamento e di illuminazione, ecc.).

tare con serietà un'altra questione particolarmente delicata: quella della riduzione del numero di S. Messe celebrate in una Comunità Pastorale. In questo caso, è interessante osservare come i laici intervistati facciano derivare direttamente dalla consapevolezza della diminuzione del numero di preti a livello diocesano, la necessità di ridurre il numero delle celebrazioni liturgiche. Difatti, spiegano diversi di loro: «se ci sono meno preti, devono esserci anche meno messe». In particolare, viene sottolineata la possibilità di ridefinire il numero delle celebrazioni feriali così come quello delle celebrazioni festive, incentivando, ad esempio, una maggior mobilità dei parrocchiani all'interno della Comunità Pastorale, utilizzando le chiese più grandi e slegando così la partecipazione alle celebrazioni dal rigido riferimento territoriale.

Il secondo movimento auspicato dai laici intervistati si intreccia strettamente con il primo e prende la forma di una (nuova) pastorale maggiormente fondata sulla possibilità da parte del parroco o del vicario di privilegiare e di moltiplicare le occasioni di incontro personale con i laici. In particolare, è importante osservare come dalle interviste emerga con molta forza e consapevolezza un autentico desiderio che non vengano abbandonati gli interstizi della vita parrocchiale: quegli spazi e quei tempi che, apparentemente informali o contingenti, costituiscono in realtà per gli intervistati un vero fondamento e riferimento per la vita comunitaria e di fede¹⁸. Detto in altri termini: se i preti sono sempre meno, se hanno sempre meno tempo ed energie, ciò nonostante, quello che non può davvero mancare per la vitalità di una comunità cristiana è il cosiddetto «prete per chiacchierar».

Nelle interviste realizzate certamente si differenziano le forme interstiziali considerate decisive in termini pastorali: in piazza oppure sul sagrato della chiesa; prima o dopo la S. Messa della domenica; durante la colazione delle famiglie in oratorio la domenica mattina oppure durante la cena per la festa della famiglia; a bordo campo durante gli allenamenti oppure durante le partite di calcio; al bar dell'oratorio il sabato pomeriggio, sorseggiando un caffè; alla fine della celebrazione di un funerale oppure alla fine del catechismo, quando famiglie, amici e conoscenti sono radunati. Si

¹⁸ Per un'interpretazione sociologica e teologica degli «interstizi» quali spazi e tempi fondamentali nell'esperienza della fede cristiana si veda, per esempio: M. DE CERTEAU, *La debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

tratta solamente di alcuni esempi, certamente diversi tra loro. Eppure, ciò che tutti evidenziano è il grande valore pastorale di quegli spazi e tempi «tra», durante i quali il rapporto tra prete e laico ha occasione di declinarsi in modo più libero e personale. Come spiega bene una catechista, in questi momenti, il prete semplicemente «sta lì e la conta su» («sta lì e parla, racconta, dialoga»), diventando così «avvicinabile» da parte di una pluralità di persone (adolescenti, giovani, adulti, anziani) che, in molti casi, ad esempio, non partecipano attivamente ad ambiti specifici della vita parrocchiale oppure alle celebrazioni liturgiche.

Racconta, ad esempio, il responsabile di un oratorio:

Dopo la messa della domenica mattina facciamo le colazioni in oratorio e vengono centinaia di persone. Però siamo qui solo noi laici, perché il don deve scappare da una messa all'altra. Che grande valore avrebbe l'essere qui con noi? Magari si potrebbe fare una messa in meno, anche perché se una persona ci vuole andare ci va comunque. Faccio un altro esempio. L'altra sera abbiamo fatto una cena in oratorio. Il don però è dovuto andare via subito perché alle 20.30 aveva la messa. In oratorio ci saranno state più di duecento persone, soprattutto tante famiglie, e sia il parroco che il vicario sono dovuti andare via. Io glie l'ho detto: manca la vostra figura.

Oppure, racconta un dirigente della società sportiva:

A volte è capitato che i ragazzi delle squadre incontrassero il don nel parcheggio dell'oratorio mentre stavano andando alla partita. Il parroco ha scambiato due parole e si è visto subito che questo era importante per loro. Erano ragazzi di diciotto e diciannove anni. Alcuni di loro non frequentavano neanche la parrocchia e l'oratorio. Il parroco li ha visti, si è avvicinato e ha chiesto loro dove stavano andando e contro chi dovevano giocare. Dall'altra parte, i ragazzi hanno capito che c'era un'attenzione verso di loro, che lui si interessava a loro e che chiedeva proprio a loro.

Infine, sottolinea un altro responsabile dell'oratorio:

Le poche volte in cui i preti si fermano in piazza sono tanto fondamentali quanto un'omelia. Perché in questo modo danno l'esempio di scendere dal pulpito e di stare in mezzo alla piazza e ai fedeli. Purtroppo, però questo succede molto di rado, perché chiaramente non hanno mai tempo di fermarsi.

Ciò che traspare da queste parole è, dunque, un sentimento in cui consapevolezza e tristezza sembrano intrecciarsi. Consapevolezza perché, come già sottolineato, i laici intervistati si mostrano certamente coscienti che questa impossibilità per il prete di abitare gli interstizi della vita

parrocchiale non può essere tanto interpretata come una questione di superficialità oppure di incuria, quanto piuttosto come una forzata esigenza dettata dalla necessità di passare sempre più velocemente da una messa all'altra, da un oratorio all'altro, da una riunione all'altra. Eppure, traspare anche tristezza, perché per questi laici è esattamente durante questi ritagli di tempo apparentemente perso e informale che diviene possibile costruire e mantenere vive relazioni personali autentiche, capaci di alimentare in profondità la vita della comunità cristiana e, ancora più in profondità, la vita della fede cristiana.

VII. FUTURO

In bilico tra consapevolezza e tristezza per la continua diminuzione del numero dei preti a livello diocesano, come vedono il futuro i laici? A fronte di uno scenario che difficilmente si modificherà radicalmente negli anni a venire, quali trasformazioni immaginano e auspicano a livello parrocchiale e pastorale? Anche in questo caso, gli intervistati sembrano essere sufficientemente concordi rispetto all'importanza di porre maggiore attenzione ad alcune specifiche dimensioni pastorali. In particolare, le loro risposte vanno convergendo verso due prospettive rivolte al futuro: la prima, ancora una volta, chiama in causa il nodo decisivo dell'incontro personale tra preti e laici; mentre la seconda può essere sintetizzata come il tentativo di ricercare una maggior qualità da parte dei laici coinvolti, sia in termini di una maggior valorizzazione delle diverse competenze e dei diversi carismi presenti nel tessuto parrocchiale, sia in termini di un maggior sostegno attraverso processi di formazione e di accompagnamento.

Per quanto riguarda la prima prospettiva, l'idea fondamentale che emerge nelle interviste effettuate è che, diminuendo il numero di preti presenti in una Comunità Pastorale, sia sempre più necessario costruire legami personali forti tra i pochi preti e i laici, soprattutto se impegnati attivamente nella vita parrocchiale. Detto altrimenti: il parroco o il vicario possono e devono certamente delegare e possono e devono certamente delegare anche molto, chiedendo al laico di fare sempre nuovi passi avanti, a livello organizzativo, come a livello di evangelizzazione; tuttavia, questa delega diviene possibile e sostenibile solamente all'interno di una relazione personale forte, capace di creare conoscenza e fiducia reciproca così come di alimentare la motivazione e l'autostima. Detto in altre parole ancora: «aspettatevi anche tanto da noi, ma non lasciateci completamente soli». In

questo senso, il maggior coinvolgimento e la maggior responsabilizzazione auspicati possono trovare un fondamento solamente nella costruzione di relazioni personali ma, soprattutto, nella capacità di mantenere vive e generative nel lungo periodo queste relazioni personali¹⁹.

Questa prospettiva non si fonda tanto su una serie di ragionamenti astratti, quanto piuttosto su una profonda conoscenza esperienziale delle dinamiche parrocchiali da parte dei laici. Difatti, su questo aspetto, gli intervistati mostrano una grande concretezza in termini di possibili esempi da declinare all'interno della vita pastorale. Ad esempio, spiega una catechista:

I pochi sacerdoti che ci sono devono capire come muoversi. Devono individuare quelle persone che sono in grado di fare qualcosa ma non possono poi abbandonarle totalmente. Per esempio, devono cercare di incontrarle almeno una volta al mese. Invece questo spesso non avviene. Il laico porta avanti delle attività in parrocchia ma magari poi non viene mai chiamato dal sacerdote per un confronto. Anche solo chiedere: dato che hai animato quell'incontro, com'è andato?

Creare legami personali forti tra preti e laici significa anche avere il coraggio di sperimentare nuove forme di incontro, confronto e condivisione, intrecciando creatività e cura nel trovare nuovi spazi e tempi capaci di fungere da vere e proprie «oasi», nelle quali fermarsi e rigenerarsi insieme nel corso dell'anno pastorale. Suggerisce, ad esempio, un'altra catechista:

Per conoscersi, ad esempio, è fondamentale fare un viaggio insieme oppure fare dei corsi residenziali. Alcune cose, come stare su un pullman insieme oppure mangiare insieme, aiutano molto. I preti devono osare di più. Devono inventarsi dei tempi per stare con i giovani oppure con le famiglie. Devono mangiare con loro, camminare con loro. Devono dire: che bello stare insieme! In queste occasioni viene fuori il talento e la passione di ogni laico. Solo allora puoi chiedere ai laici di fare un passo avanti. Non è necessario però andare per forza in pellegrinaggio. Servono invece più momenti di vita comune, anche solo per poche persone, per piccoli gruppi di laici. In questo tempo puoi incontrare l'altro e mettere a fuoco alcune cose insieme.

¹⁹ Per un'introduzione al concetto di «generatività sociale» si veda, ad esempio: M. MAGGATI - C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014. Per un approfondimento teorico-concettuale: M. MAGGATI (ed.), *Social generativity. A relational paradigm for social change*, Routledge, Londra 2019.

In entrambi gli esempi, va così emergendo un'immagine di parrocchia o di Comunità Pastorale che, proprio perché situata in un contesto storico segnato dalla drastica riduzione del numero di preti, non può in alcun modo prescindere dalla possibilità di creare e, soprattutto, di mantenere vivo nel tempo un tessuto di legami personali tra i pochi preti e i tanti laici che ancora animano le chiese locali italiane. Questi legami, però, certamente non possono essere resi generativi esclusivamente attraverso la continua ripetizione di attività parrocchiali ordinarie, bensì devono trovare continuamente nuova linfa anche attraverso la sperimentazione di nuove forme di incontro e di vita comunitaria²⁰.

La seconda prospettiva auspicata da parte dei laici intervistati per quanto riguarda il futuro, come detto, può essere sintetizzata dalla parola «qualità». Anche in questo caso, il ragionamento sembra essere molto chiaro: se va diminuendo il numero di preti, i laici devono essere maggiormente coinvolti e devono assumersi maggiori responsabilità in ambito pastorale; per fare questi passi avanti, però, i laici devono anche essere adeguatamente preparati. Ancora una volta, detto con altre parole: non è sufficiente che ambiti fondamentali come la catechesi, l'oratorio, la liturgia oppure lo sport siano lasciati alla mera improvvisazione del laico. È necessario che ci sia un'adeguata formazione, capace di durare nel tempo e di accompagnare in un percorso di crescita e di maturazione personale e comunitaria. A questo proposito, spiega, ad esempio, una catechista:

Certamente serve una formazione spirituale ma serve anche una formazione specifica per l'ambito pastorale in cui presti servizio. I laici non possono essere lasciati soli. Se un laico deve accompagnare il cammino dell'iniziazione cristiana deve sostenere una formazione su questo. Se un laico deve accompagnare in ambito liturgico deve sostenere una formazione su questo. E via dicendo. Questa formazione può anche essere fatta dal parroco, per esempio. In questo modo si può creare un rapporto di fiducia reciproca.

Oppure, spiega, un membro del Consiglio pastorale:

È necessaria un'attenzione formativa da parte della diocesi a trecentosessanta gradi. Non solo, per esempio, per quanto riguarda l'oratorio estivo. In quel

²⁰ Il tema della sperimentazione di nuove forme di incontro e di vita comunitaria è particolarmente rilevante, anche se ancora relativamente poco studiato, dal punto di vista sia sociologico che pastorale. Per un'interessante prospettiva sulle forme di vita comunitaria giovanile si veda per esempio: P. BIGNARDI - F. INTROINI - C. PASQUALINI (edd.), *Oasi di fraternità. Nuove esperienze di vita comune giovanile*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

caso si fanno tre o quattro incontri per i nuovi educatori. Serve invece una formazione più ampia: spirituale, culturale, sociale, politica. Naturalmente la parrocchia non può fare questa formazione da sé. Dev'essere la diocesi oppure il Decanato a proporla. Io credo però che serva proprio una formazione di base.

Come emerge dagli estratti, i laici intervistati si differenziano rispetto allo specifico «oggetto» della formazione, così come rispetto al «soggetto» che dovrebbe proporla e farne carico. Per qualcuno si tratterebbe più di una formazione specifica per singolo ambito o addirittura per singola attività all'interno della Comunità Pastorale. Per altri, invece, si tratterebbe più di una formazione di base, trasversale rispetto agli specifici ambiti, ma capace di declinarsi sia in termini spirituali che in termini più culturali, politici e sociali. Per qualcuno, questa formazione dovrebbe essere effettuata a livello parrocchiale oppure di Comunità Pastorale: il parroco, il vicario oppure un altro prete attivo nella comunità dovrebbero farsi carico di formare e di accompagnare i laici nel cammino di servizio. Ciò consentirebbe di qualificare e rinsaldare ulteriormente quel rapporto personale prete-laico che, come detto, costituisce la vera posta in gioco del futuro delle comunità cristiane. Per altri, invece, questa formazione dovrebbe essere mantenuta nelle mani del Decanato oppure della diocesi, migliorando però di molto la capacità di comunicare e di coinvolgere la popolazione rispetto alle diverse iniziative ma anche arricchendo e specializzando sempre di più l'offerta formativa. Al di là delle diverse declinazioni, tuttavia, ciò che chiaramente emerge è nuovamente un autentico desiderio da parte dei laici di non essere lasciati soli e di essere aiutati a maturare sempre più nel proprio cammino di servizio e di fede.

VIII. CONCLUSIONI

Per concludere, è interessante tornare alle domande poste all'inizio del nuovo millennio dalla ricerca sullo stato di salute del cattolicesimo italiano. Esecutori o collaboratori²¹? Chi sono e chi possono essere i laici delle

²¹ A questo binomio potrebbe essere aggiunta la terza opzione «corresponsabili». Ciò consentirebbe di cogliere maggiormente la sensibilità auspicata dal Concilio Vaticano II nei confronti dei laici come corresponsabili del destino di una comunità, in modo particolare attraverso la centralità del «consiglio». Si veda: *Lumen gentium*, 37.

parrocchie italiane, ormai sempre più messe a confronto con la riduzione del numero dei preti? Rispondere certamente non è semplice. Molteplici, infatti, sono i processi e le tensioni che si intrecciano all'interno della vita parrocchiale e, in particolare, della vita parrocchiale di ogni singola comunità, impedendo così di poter facilmente generalizzare interpretazioni nette e univoche. La Comunità Pastorale studiata attraverso i racconti di alcuni suoi laici è solamente un esempio tra i tanti che animano il tessuto della diocesi di Milano, solo una «goccia d'acqua» dentro un «mare» di tante altre storie, forme e cammini. Impossibile in questo senso dire a cuor leggero: «è così per tutti». Allo stesso tempo, però, questo non impedisce di lasciarsi interrogare dalle loro parole, da ciò che proviene dal basso, dalle voci di uomini e di donne che hanno vissuto e che vivono la parrocchia ogni giorno, nel suo divenire spesso lento e silenzioso ma carico di fede e di speranza. È qui che, tra i campi da calcio dell'oratorio, le aule del catechismo e i centri di ascolto della Caritas, vanno delineandosi all'orizzonte alcune questioni che possono interrogare i passi del cammino ecclesiale. Tre, in particolare, meritano di essere sottolineate come conclusione aperta.

Una prima questione è certamente quella del desiderio. Difatti, forse i laici intervistati non possono ancora essere pienamente definiti «collaboratori» del parroco o del vicario. Troppo forte sembra essere ancora su molti aspetti la dipendenza nei confronti del prete, soprattutto nel caso di tutte quelle attività che chiamano più direttamente in causa la testimonianza della fede cristiana. Eppure, questi stessi laici non possono neanche essere definiti semplicemente «esecutori». Come detto, appare molto forte in loro la consapevolezza di dover e, soprattutto, di poter fare nuovi passi avanti all'interno della vita parrocchiale. Certamente, non sempre questo diviene possibile oppure si concretizza. Molte volte, ad esempio, a prevalere è l'insicurezza, l'incertezza oppure la percezione diffusa di una differenza apparentemente incolmabile tra il laico e il prete, in termini di preparazione così come di carisma. Tuttavia, ciò che sembra permanere trasversalmente nelle interviste raccolte è un radicato desiderio di non «abbandonare la nave» della Comunità Pastorale, pur trovandosi ad affrontare una traversata tutt'altro che semplice e tranquilla. Questo desiderio di «restare a bordo» da parte di alcuni laici non può non interrogare le tante riflessioni e le tante ricerche che parlano di un inesorabile spopolamento delle parrocchie italiane e di una continua perdita di attaccamento a luoghi, attività e valori

ormai considerati retaggio di un passato lontano²². Si tratta, tuttavia, di un desiderio che chiede a gran voce di essere ascoltato e valorizzato da parte di parroci, vicari e vescovi. Un desiderio che chiede con forza di non essere lasciato solo, così da poter trovare sempre nuove forme attraverso cui potersi incarnare e rigenerare nella concretezza della Chiesa locale.

Proprio questo desiderio di non essere lasciati soli pone però anche la seconda questione: quella della relazione. Una relazione che, come detto, fatica sempre più a darsi e, soprattutto, a riprodursi all'interno del tessuto parrocchiale. In questo caso, la diminuzione del numero di preti e, di conseguenza, la diminuzione del tempo e delle energie da parte di parroci e vicari, interroga con forza circa la possibilità di costruire relazioni personali autentiche e durevoli. Relazioni capaci di creare conoscenza e fiducia reciproca, quali veri e propri «carburanti» per la vita della comunità, sia sul fronte organizzativo che sul fronte dell'esperienza della fede cristiana. Di nuovo, però, ecco la concretezza della domanda posta da parte dei laici: se il prete deve correre continuamente da un impegno all'altro, come può avere il tempo e la forza di costruire relazioni personali con i laici che lo circondano? Come può essere a tutti gli effetti «pastore» se non è nella condizione di abitare quegli interstizi della vita della propria comunità che per i laici sono tanto vitali quanto gli spazi e i tempi più istituzionali? Su questo aspetto è importante sottolineare come nessuno dei laici intervistati ipotizzi mai la possibilità o la necessità di introdurre nuove figure alternative oppure sostitutive rispetto a quella del sacerdote. La domanda posta alla Chiesa, in questo specifico momento storico e in questo specifico tessuto socio-culturale diocesano, non sembra vertere tanto sulla necessità di immaginare nuove forme di comunità cristiana prive di sacerdote, quanto piuttosto sulla necessità di ripensare ulteriormente le comunità cristiane esistenti, riscrivendo con coraggio gli equilibri interni, sia per quanto riguarda i laici (esecutori o collaboratori?), sia per quanto riguarda i preti (amministratori o pastori?)²³.

Infine, una terza questione sembra essere posta dai laici più direttamente ai Decanati, alle Zone Pastorali e alle diocesi entro cui sono chia-

²² Per un'analisi attenta ed equilibrata dello scenario religioso italiano contemporaneo si veda: F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna 2020.

²³ Cf M. MORTOLA, «Le destinazioni del clero/2. Un discernimento necessario», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 291-314.

mati ad abitare. A quella Chiesa che, proprio come una «madre», non può che continuare ad accompagnare e ad aiutare a crescere i propri figli, senza però mai pensare di potersi sostituire ad essi oppure di conoscere in anticipo il loro futuro. Qui la domanda, come detto, riguarda la qualità della vita di fede. Laddove, però, «qualità» non è sicuramente da intendersi come la costruzione di tante piccole élite ristrette di laici poste in stretta simbiosi con la persona del parroco oppure del vicario e destinate a gestire i «fili» delle parrocchie e delle Comunità Pastorali²⁴. Piuttosto, «qualità» è qui da intendersi in senso duplice. Da una parte, come un impegno ancora più solido in termini di capacità di dare vita ad una pluralità di percorsi formativi²⁵ e di renderli attraenti e motivanti per i tanti laici della diocesi. Dall'altra parte, più sottilmente, «qualità» è da tradursi come la possibilità di mettersi nuovamente in cammino per trasformare l'ancora radicata asimmetria prete-laico in una reale «unione nella differenza»²⁶, aiutando così ogni laico e ogni prete a maturare nel proprio percorso di servizio e di fede personale. Cuori, mani e voci diverse tra loro, pur con un unico Maestro: Gesù Cristo.

28 febbraio 2023

²⁴ Il rischio che l'universalità del messaggio della Chiesa cattolica venga progressivamente ridotto a forme quasi settarie (tradizionaliste o carismatiche) è particolarmente forte nella contemporaneità. Su questo tema, si veda, ad esempio, il concetto di cristianesimo «tradismatico» sviluppato in O. Roy, *L'Europa è ancora cristiana? Cosa resta delle nostre radici religiose*, Feltrinelli, Milano 2019.

²⁵ Dove, ad esempio, le riflessioni teologiche, bibliche e spirituali possano dialogare o intrecciarsi con quelle riguardanti la politica, l'economia, la cultura e la società.

²⁶ M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.